

Libero Pensiero

Periodico dell'Associazione Svizzera
dei Liberi Pensatori — Sezione Ticino

07 – 08 – 09

Luglio — settembre

2014

Sommario



p. **2**

EDITORIALE

a cura di Giovanni Barella

p. **5**

SESSO MERCENARIO E DIGNITÀ DELLA PERSONA

di Rūga da Pūra

p. **8**

STORIA DELLE RELIGIONI AL CAPOLINEA?

di Giobar e Guiber

p. **12**

1914 – 2014: NIEN DI NUOVO SOTTO IL SOLE

di Guiber

p. **3**

AVERE UN FIGLIO È UN DIRITTO? A QUALI CONDIZIONI?

IL DIBATTITO SULLA PROCREAZIONE
ASSISTITA APRE RIFLESSIONI
DI NATURA ETICA E NON SOLO
SCIENTIFICA
di Edy Bernasconi

pp. **6–7**

QUESTIONE... D'ONORE

di Guido Bernasconi

pp. **9–10**

ESISTE UNA QUESTIONE ISLAM? E SE SÌ, COME FARVI FRONTE?

di Giovanni Ruggia

pp. **13–14**

LA GRANDE BELLEZZA

di Laura Balogh Mambretti

p. **4**

UN INTERESSANTE LIBRO DI
GIORGIO NOSEDA AIUTA A
SUPERARE
GLI STECCATI IDEOLOGICI IN
NOME DELLA TOLLERANZA
di E.B.

p. **7**

L'ETICA DELLA LIBERTÀ E LA LEGGE

di Lina Bertola

pp. **11**

IL SUDARIO SBIADITO IMAGO DEI – DA XENOPHANES A FEUERBACH

a cura di Gabor Laczko

p. **14**

IL GRILLOTALPA

p. **15**

L'ORSO ESPIATORIO
di Gabriele Alberto Quadri,
Capriasca

LA LIBERTÀ DI ESSERE LIBERI

“VORREI ESSERE LIBERO, LIBERO COME UN UOMO! COME UN UOMO CHE HA BISOGNO DI SPAZIARE CON LA PROPRIA FANTASIA, COME L’UOMO PIÙ EVOLUTO CHE SI INNALZA CON LA PROPRIA INTELLIGENZA E CHE SFIDA LA NATURA CON LA FORZA INCONTRASTATA DELLA SCIENZA, CON ADDOSSO L’ENTUSIASMO DI SPAZIARE SENZA LIMITI NEL COSMO E CONVINTO CHE LA FORZA DEL PENSIERO SIA LA SOLA LIBERTÀ. LA LIBERTÀ NON È STAR SOPRA UN ALBERO, NON È NEANCHE IL VOLO DI UN MOSCONE, LA LIBERTÀ NON È UNO SPAZIO LIBERO, LIBERTÀ È PARTECIPAZIONE.”, CANTAVA NEL 1972 GIORGIO GABER, CHE COL SUO TEATRO-CANZONE HA SAPUTO ATTRAVERSARE QUARANT’ANNI CRUCIALI DI VITA UMANA, IN UNA COMPENETRAZIONE CONTINUA TRA PEZZI DI VITA PUBBLICA E PRIVATA.



ROGER WATERS E GIORGIO GABER

Nasciamo, senza la possibilità di aver fatto questa scelta e non abbiamo modo di comprendere la natura dei problemi legati alla libertà. È l’educazione ben indirizzata verso un’emancipazione della capacità di autodeterminarsi che diventa essa stessa creatrice delle libertà altrui. Ma la libertà d’un bambino è quella che definiscono per lui genitori ed educatori, dunque l’esercizio della libertà suppone un apprendistato: non si nasce liberi, ma lo si diventa! Non è perciò il fare o lasciar fare qualsiasi cosa, senza preoccuparsi delle conseguenze, obbedendo agli impulsi primordiali, che è considerabile come un esercizio di scelta della propria volontà. Al contrario la libertà è un gioco permanente tra il libero arbitrio e le regole, tra il potere di fare ciò che si vuole e la possibilità di eseguirlo nel rispetto dei limiti posti dalla libertà degli altri: fra bambino e genitore, fra allievo e scuola, fra adulto e adolescente, fra malato e ospedale, operaio e ditta, soldato ed esercito, detenuto e prigione, anziano ed ospizio, ma, soprattutto fra l’uomo e la donna, fra il ricco ed il povero. Non esiste a priori una legge che permette

di sapere quale dose di libertà è possibile ed auspicabile in una qualsiasi relazione: ogni situazione è fine a sé stessa e presuppone, fin dove possibile, l’intelligente comprensione dei problemi e i comuni accordi. La libertà si costruisce patteggiando perché non potrebbe esistere in senso univoco, unilaterale. Il paradosso sta proprio qui: benché la libertà dell’essere vivente sia una necessità, la società non la ama! Ecco perché si è munita di sole istituzioni che regolano il controllo del nostro spazio ed anche del nostro tempo. L’uso libero del proprio tempo, del proprio corpo, della propria vita, genera alla società un’angoscia più grande di quella dell’individuo che si rivela arrendevole alle direttive altrui. Per evitare questa inquietante emancipazione gli uomini amano per lo più gettarsi nelle braccia delle macchine sociali, che finiscono per ingerirli, schiacciarli e ... digerirli! Ma non tutti, per fortuna, sono così: vi sono molte persone (sempre di più anche se, in rapporto alla crescita della popolazione mondiale, in percentuale stabile) cercano il faccia a faccia con la possibilità di far scelte, sperimentando il peso

della responsabilità, nel piacere di condividere con gli altri il libero pensare ed agire. In caso contrario, come rendevano attenti nel 1975 i Pink Floyd: “We’re just ... lost souls swimming in a fish bowl, ..., running over the same old ground.” (“Siamo solo ... anime sperdute che nuotano in una boccia di pesci ... corriamo sopra lo stesso vecchio terreno.”).

Soprattutto di libertà si parla in questo numero del Libero Pensiero: di libertà nella procreazione, di libertà di disporre del proprio corpo, di libertà di morire, di regole che ti permettono la libertà, di libertà di potersi confrontare e di fare le proprie scelte. Ma troverete anche un nostro breve commento riguardante l’eventuale introduzione nelle scuole Medie ticinesi della materia “storia delle religioni” dopo le prese di posizione delle diverse parti, distorti richiami storici, “finestre artistiche-culturali” e l’apertura di una nuova rubrica, “Il sudario sbiadito”, che parla dell’origine del libero pensiero. Rubrica a cura di Gabor Laczko presente pure nelle prossime pubblicazioni. **LP**

IMMAGINE: WWW.MAUROPRESINI.WORDPRESS.COM / WWW.KGON.COM

AVERE UN FIGLIO È UN DIRITTO? A QUALI CONDIZIONI?

IL DIBATTITO SULLA PROCREAZIONE ASSISTITA APRE RIFLESSIONI DI NATURA ETICA E NON SOLO SCIENTIFICA

di Edy Bernasconi

Nessuno ha il diritto di avere una figlia o un figlio su misura e, fin qui, siamo in chiaro. Maschio o femmina e, ancora, con i capelli biondi o gli occhi azzurri. Le manipolazioni genetiche o, per meglio dire, eugenetiche, sono fuori discussione, anche se oggi il mondo della scienza è (sarebbe) in grado di arrivare a tanto. Ci mancherebbe altro.

Il discorso è diverso, invece, se parliamo di coppie che un figlio lo vorrebbero, ma non sono in grado di concepirlo attraverso un rapporto naturale. La scienza medica con i suoi sviluppi è in grado di venire in soccorso in queste situazioni attraverso le procedure di procreazione assistita, cioè la produzione di embrioni in provetta i quali, successivamente, saranno immessi nell’utero della donna (della futura mamma). La Costituzione e la legge svizzera consentono tale pratica, tanto che sono già oltre una ventina (alcuni attivi pure in Ticino) gli istituti specializzati che operano in questo campo. Pratica costosa (le casse malati non riconoscono le spese che ne derivano) dietro la quale (non lo si può misconoscere) si muovono interessi economici anche importanti.

Sempre la legge in vigore fissa ad un massimo di tre gli embrioni che possono essere creati artificialmente per ogni intervento. E, soprattutto, stabilisce che tutti devono essere immessi nel corpo femminile, dal momento che non è consentita la loro conservazione tramite il congelamento. Ciò comporta dei rischi per la donna che si sottopone al trattamento. Il primo è quello di portare ad una gravidanza plurima seguito dal rischio accresciuto di un aborto spontaneo. Finora la già citata legge sulla procreazione assistita non consente neppure l’esame diagnostico preimpianto. Un esame che consentirebbe, prima di tutto, di verificare le possibilità di successo della gravidanza desiderata da quelle coppie che hanno deciso di incamminarsi su questa strada. Con la riforma proposta dal Consiglio federale si intende consentire la diagnosi almeno nei casi di futuri genitori che sono portatori di gravi malattie genetiche. Altro punto riguarda il diritto di congelare due dei tre embrioni che sono stati prodotti e ciò per evitare, in caso di fallimento, di dover intervenire nuovamente sulla donna per provocare la formazione di ovuli in numero sufficiente e, inoltre, come già detto, di scongiurare parti gemellari con rischi per la salute della mamma e del (dei bambini).

È una proposta minima sulla quale il popolo si dovrà comunque esprimere, visto in discussione vi è una modifica della carta costituzionale. Le forze clericali più conservatrici, a tale proposito, si stanno già attivando. Proposta timida, quella del governo, alla quale si è allineato il Consiglio degli Stati. E andato oltre, per contro, il Consiglio nazionale.

La possibilità della diagnosi preimpianto va estesa ed allargata, anche, alla verifica del manifestarsi nell’embrione di malattie cromosomiche (la trisomia 21). Si tratta inoltre di consentire per ogni trattamento la produzione del numero sufficiente di embrioni (non limitati a tre come finora) e ciò per evitare ulteriori interventi sulla donna nel caso di un insuccesso.

Su un punto, per contro, il parlamento federale è rimasto fermo. Né la maggioranza dei consiglieri nazionali né quella dei senatori vuole sentir parlare di “bambini donatori” e dello stesso avviso è il consigliere federale Alain Berset. Con il concepimento in provetta, se questa pratica fosse autorizzata, si potrebbero prelevare cellule dall’embrione per utilizzarle poi a favore del fratellino o di una sorellina del bambino concepito artificialmente per garantirlo da una malattia grave, che lo potrebbe portare alla morte. Un esempio è quello della leucemia. Prevalgono, a questo livello, grossi timori che attraversano trasversalmente tutti gli schieramenti politici, anche quelli considerati tradizionalmente laici. La paura è quella di aprire le porte ad una deriva eugenetica. Ma non solo. Di spingere una coppia a concepire artificialmente un figlio, non necessariamente desiderato, pur di salvare la vita a quello che è già al mondo. Un parlamentare democristiano come

Jacques Neiryck, il decano delle Camere, ha detto in merito cose sagge. Se lui, come credente, è per la difesa della vita, non vuole che vi siano bimbi i quali muoiono ed ai quali oggi la scienza sarebbe in grado di assicurare una esistenza degna. Il diritto a vivere la loro esistenza, insomma.

Quanto poi alla diagnosi preimpianto, le limitazioni che si vogliono imporre sono quantomeno in contraddizione con quanto prevede già oggi la legislazione in materia di interruzione della gravidanza (soluzione dei termini). Ciò non significa impedire a chi è portatore di un handicap di venire al mondo, ma di lasciare alla famiglia e, prima di tutto, alla donna (cioè alla mamma) il diritto di decidere.

È ben altro (ci pare) di una pianificazione dei caratteri degli individui imposta per legge. Pur ribadendo la necessità (in questo numero si parla del recente libro del professor Giorgio Nosedà sulle cure palliative che tocca pure gli aspetti legati agli eccessi tecnicistici della medicina) di un controllo etico e, dunque, politico, dello sviluppo scientifico. Un dibattito in merito, all’interno dei Liberi pensatori, meriterebbe di essere aperto. **LP**



IMMAGINE: WWW.U.TS.A.EDU

UN INTERESSANTE LIBRO DI GIORGIO NOSEDA AIUTA A SUPERARE GLI STECCATI IDEOLOGICI IN NOME DELLA TOLLERANZA

di E. B.

Le cure palliative? Per i liberi pensatori, la maggioranza di loro (compreso chi scrive), le forme di assistenza ai malati che rientrano sotto questa categoria, sono viste come un alibi ideologico per tutti coloro (i fideisti in prima fila), che vogliono evitare di affrontare un tema essenziale, la libertà di scelta della persona. O, per meglio dire, che ritengono di affidare a dio (al loro Dio) l'inizio e la fine della vita umana.

Sì, anche l'inizio dell'esistenza, perché nel discorso rientra pure la discussione attorno a questioni come quella legata al diritto delle donne ad abortire. O quella che riguarda la procreazione assistita. L'autodeterminazione di ognuno di fronte alla morte è un caposaldo

essenziale per chi sostiene una visione laica del mondo e, quindi, della condizione umana. La persona (uomo o donna che sia) deve avere il diritto di decidere quando e come porre fine alla propria esistenza. Come, peraltro, analogo diritto va riconosciuto al credente che merita di essere seguito, nel rispetto della sua volontà, fino all'ultimo giorno. È un'opportunità che, a quest'ultimo, il credente appunto, è garantita oggi in Svizzera e nel Ticino, negli istituti sanitari pubblici e privati. Non è così, invece, per chi sceglie un percorso diverso nonostante che, tanto per cominciare, il Codice penale affermi chiaramente che il suicidio assistito è una pratica non perseguibile penalmente. Aiuta a superare i pregiudizi (i nostri, per intenderci, perché anche un libero pensatore può affidarsi talvolta al pregiudizio) il bel libro che il professor Giorgio Nosedà ha pubblicato recentemente (*Una finestra nella tua casa*, Gabriele Capelli editore).

Le cure palliative sono ben altra cosa rispetto all'immagine strumentale che ne danno le frange più conservatrici in ambito cattolico. Attraverso queste pratiche la medicina non mira solo ad alleviare le sofferenze dei malati terminali, ma interviene prima di tutto per garantire un minimo di qualità di vita ai malati cronici e a tutti coloro che sono affetti da malattie che non possono essere guarite. Lo spiega bene Giorgio Nosedà, primario per alcuni decenni all'ospedale di Mendrisio e docente universitario a Berna, per il quale la scienza (per tanto la medicina) nonostante i grossi progressi tecnici, non è onnipotente. In questo senso le cure palliative rappresentano un'alternativa, prima di tutto, verso l'accanimento terapeutico su pazienti la cui malattia non dà possibilità di ritorno. Quello dell'accanimento terapeutico è un tema che merita qualche riflessione, anche alla luce di alcune vicende che hanno occupato a lungo i riflettori della cronaca. Pensiamo, a questo proposito, al caso di Eluana Englaro in Italia.

Interrompere le cure quando non hanno più uno scopo è prassi diffusa, non da oggi, in Svizzera. Lo stesso dicasi per la cosiddetta eutanasia passiva. Il confine tra interruzione delle cure ed eutanasia passiva, tra l'altro, è molto labile. Accompagnare verso la morte, evitandole sofferenze inutili, è atto di amore e grande umanità verso la persona sofferente.

Il discorso, tuttavia, non può essere chiuso qui. Oltre l'eutanasia passiva vi è anche quella

attiva che la legge svizzera continua a condannare. Eppure vi sono nazioni (i Paesi Bassi, il Belgio, il Lussemburgo) che l'hanno ammessa da anni. La questione è molto delicata perché riguarda pure coloro i quali, pur avendo optato per il suicidio assistito quando erano ancora in salute, non sono più in grado di praticarlo a causa delle loro precarie condizioni psichiche e sanitarie. La battaglia condotta dall'allora consigliere nazionale Franco Cavalli a Berna non ottenne successo. Nella parte conclusiva del suo libro, citando anche autorevoli fonti cattoliche (dal cardinal Martini al teologo Küng), il dottor Nosedà ritiene che l'ostracismo finora eretto pure a livello europeo (nonostante gli interventi, tra gli altri, di Dick Marty nel parlamento del Consiglio d'Europa) debba essere cancellato. La libertà di scelta deve avere la priorità insieme al principio della tolleranza verso i credenti, ma anche nei confronti di chi non crede. Sono tabù da superare, ciò che non significa svalutare il posto che spetta alle cure palliative le quali non possono più continuare ad essere considerate la cenerentola dell'arte medica, come è stato fino a oggi. Ma non devono neppure diventare un alibi per scelte che non si ha il coraggio di fare. Il suicidio assistito è attualmente oggetto di riflessione nell'ambito di un progetto del Fondo nazionale della ricerca dopo che il Consiglio federale aveva rinunciato a fissare criteri di applicazione dello scarno articolo del Codice penale che lo autorizza. Pure il tema dell'eutanasia attiva è al centro, da anni, delle riflessioni dell'Accademia delle scienze mediche e una buona percentuale dei medici svizzeri si dice oggi favorevole alla sua depenalizzazione. La politica sembra non voler decidere, forse per timore di riaccendere scontri a sfondo religioso, per quanto il nostro sia uno Stato laico dai tempi della nascita della Svizzera moderna. Tornando al suicidio assistito e per quanto riguarda gli ospedali pubblici, in Ticino questa pratica continua a non essere consentita nonostante che il Codice penale la permetta (fanno eccezione alcune case per anziani del Luganese). A livello nazionale il Canton Vaud, dove il Chuv di Losanna aveva già adottato un regolamento in merito, lo scorso anno il popolo ha accolto una legge voluta dal ministro socialista Pierre Yves Maillard, testo che rappresenta un passo avanti pur avendo ricevuto critiche da una parte del fronte laico per le limitazioni che prevede. **LP**

SESSO MERCENARIO E DIGNITÀ DELLA PERSONA



di Rùga da Pùra

È in atto una crociata puritana contro il piacere del sesso. Oggi questa si focalizza sulla lotta al sesso mercenario, un'idea partita dalla luterana Svezia che ha conquistato non solo gli ambienti conservatori e cattolici ma anche laici, cattomarxisti, femministi.

L'argomento principale è che la vendita di prestazioni sessuali rappresenta una violazione dei diritti umani e della dignità della donna, un'attività criminale che comporta traffico di esseri umani e riduzione in schiavitù. Ma i paralleli tentativi in atto in Svizzera e tutta Europa di limitare l'accesso a un'educazione

sessuale basata sui fatti e non sui pregiudizi, a una prevenzione adeguata e efficace delle malattie sessualmente trasmissibili, a una gravidanza consapevole, mostrano chiaramente che dietro la cortina fumogena della promozione della dignità umana è sotto tiro il diritto a scelte autonome in fatto di sessualità e scelte di vita, all'esercizio di una "sana e consapevole libidine". Vediamo di affrontare la questione con raziocinio e proporzionalità. Ci siamo già occupati di prostituzione in un precedente numero di LP (01-02-03-2013) ma val la pena riprendere alcuni argomenti del dibattito attuale in Ticino allargando un po' il discorso. L'argomento principale di questa crociata è che fare mercato del proprio corpo è una violazione della dignità umana. Soprattutto della dignità della donna, visto che la maggior parte dei clienti di prostitute e dei

fruitori di materiale pornografico sono maschi e la maggior parte delle operatrici donne o transessuali. È vero anche che molto spesso le condizioni di questo mercato, pesantemente infiltrato da organizzazioni criminali che gestiscono il traffico e lo sfruttamento con guadagni enormi, sono incompatibili con la dignità e la libertà delle persone coinvolte. Ora, le decisioni sulla propria persona dovrebbero essere una questione di scelta personale: ognuno ha il diritto di disporre autonomamente come impiegare il proprio corpo e il proprio intelletto. Non c'è niente di fondamentalmente sbagliato nel vendere e acquistare prestazioni sessuali, un'attività che non è più disonorevole che vendere o acquistare altre prestazioni materiali o intellettuali di una persona. Lo stigma attaccato a questo genere di commercio è basato su un mix di credenze

GIORGIO NOSEDA
UNA FINESTRA NELLA TUA CASA.
CURE PALLIATIVE E CONFORTO
NELLA MALATTIA

GABRIELE CAPELLI EDITORE

(RIPRODUZIONE)

208 PP
ISBN 978-88-97308-15-7
CHF 20,00
EUR 16,50

> e pregiudizi: la sessualità femminile è essenzialmente male, la sessualità maschile è fondamentalmente rapace, il sesso è buono solo in una relazione affettiva stabile. È una concezione della sessualità che nega autonomia e dignità alle persone, indipendentemente dai loro orientamenti sessuali e dalle loro scelte di vita. È tuttavia più che giustificato chiedersi quale sia l’effettiva libertà delle persone che praticano la prostituzione, uno sporco lavoro con rischi evidenti per la sicurezza, la salute e l’autonomia delle lavoratrici, in un mercato regolato da maschi che perpetua la dominazione maschile. Lo fanno verosimilmente perché costrette dalle contingenze e ne farebbero volentieri a meno se avessero alternative più attraenti. Di una questione il mercato del sesso ci rende consapevoli in modo brutale: abbiamo raggiunto la parità dei sessi? E la risposta è tuttora un chiaro no, anche in Europa.

La violazione della dignità umana non è il commercio di prestazioni del proprio corpo ma il loro sfruttamento in una situazione di dipendenza da terzi. La prostituzione viene esercitata in condizioni di semischiavitù quando l’inadempienza dello stato la rende ostaggio di bande criminali. Obiettivo di una legislazione liberale è di promuovere l’autonomia personale; i limiti alla libertà di commercio devono essere adeguati e proporzionali agli obiettivi di lotta alla criminalità. L’esperienza insegna che il proibizionismo non risolve i problemi ma li aggrava. Per la tutela delle persone coinvolte servono invece regole chiare ed eque, e la forza pubblica per farle rispettare.

QUESTIONE... D’ONORE

QUESTIONE... D’ONORE

di Guido Bernasconi

Alcuni mesi or sono, ha fatto notevole impressione la scoperta di un giro di prostituzione coinvolgente due ragazze romane minorenni. La sordida vicenda, ambientata in un quartiere signorile della Roma-bene, era apparsa nella sua dimensione criminosa allorché si è saputo che, all’inizio di questa loro attività professionale, le piccole protagoniste avevano addirittura un’età inferiore ai sedici anni.

A completare il quadro, si inseriva la pratica di lenocinio esercitata da alcuni magnaccia in correità con la madre di una delle due. Sta di fatto che le ragazze e i loro sfruttatori avevano messo in piedi, seppure a livello artigianale, una redditizia impresa destinata al soddisfacimento delle esigenze particolari di una clientela scelta e dotata di buona disponibilità finanziaria. Gli inquirenti hanno appurato che tra i numerosi

Ci sono molte altre situazioni in cui la dignità dei lavoratori è violata, e persone deboli, sprovvedute e indifese vengono impiegate in condizioni di sfruttamento se non di vera e propria schiavitù, sui cantieri, nei campi, in manifatture clandestine, ecc. Ci sono anche situazioni in cui attività perfettamente legali, dai casinò alle banche, sono utilizzate per coprire affari illegali e nascondere guadagni ottenuti disonestamente. Tuttavia queste situazioni non vengono utilizzate come argomenti per proibire l’ agricoltura, l’edilizia, la manifattura, la finanza. I lavoratori e le lavoratrici non si proteggono proibendo la produzione e il commercio. E infine a nessuno viene in mente di proibire il matrimonio per evitare le violenze domestiche.

Proviamo a trattare la tematica anche da un altro punto di vista, utilizzando la pornografia come modello. La produzione e il commercio di materiale pornografico sollevano le medesime reazioni puritane. Eppure ci sono anche produzioni che sono considerate arte, dalle foto di bonding estremo di Araki, alle performances di antropometria di Yves Klein, alla letteratura erotica come il Kamasutra. Ci si potrebbe chiedere, come mai i corpi femminili delle fotografie di Araki, seminudi, legati e impacchettati, con gli organi sessuali esibiti in posizioni di totale sottomissione al fruitore sono arte, mentre un qualsiasi spettacolo erotico è pornografia: le emozioni che questi corpi suscitano sono le medesime. Anche qui la violazione della dignità femminile non sta nell’atto di esibirsi ma nelle condizioni in cui ciò si esplica: autonomia e creatività oppure costrizione e involuzione.

QUESTIONE... D’ONORE

clienti che sono stati rintracciati e identificati per aver incautamente fatto uso di mezzi informatici, c’erano alcuni personaggi “eccellenti”. Tra costoro tal *Mauro Floriani*, ex-ufficiale della Guardia di Finanza attualmente manager delle Ferrovie dello Stato, e tal *Nicola Bruno* avvocato: il primo noto per essere, al momento, il marito della senatrice *Alessandra Mussolini*, il secondo per essere figlio del senatore *Donato Bruno* membro di Forza Italia. Degli oltre cinquanta clienti identificati dalla polizia giudiziaria solo è stato fatto il nome di questi due. Sembra che, a giudizio dei magistrati inquirenti (nel caso, *Cristina Macchiusi* e *Maria Monteleone*) non sarebbe di alcuna utilità render pubblico il nome di coloro che hanno commesso atti sessuali con minori, perché ciò sarebbe pregiudizievole alla loro reputazione, sia nell’ambito familiare che in quello delle persone affini per condizione sociale. I magistrati in questione, nel caso specifico, si son fatti latori di una perniciosa teoria secondo cui, *per una scelta di civiltà*, l’onorabilità di chi commette un

La storia insegna che per proteggere i lavoratori dallo sfruttamento il miglior mezzo si è rivelato finora la loro libera associazione. È questa la via da seguire anche per il mercato del sesso. Non criminalizzare le prestazioni sessuali a pagamento (dalla pornografia alla prostituzione) ma promuovere l’organizzazione delle lavoratrici stesse e dei lavoratori stessi del sesso. Proprio la promozione della professione potrebbe favorire l’autostima, l’autonomia e la dignità personale delle persone che la praticano e aiutarle a liberarsi dal controllo e dallo sfruttamento da parte delle bande criminali. Inoltre sarebbe un modo di insegnare ai clienti che hanno a che fare con persone umane con uguali diritti alla libertà, alla sicurezza e alla ricerca della felicità. Vedete organizzazioni di auto-aiuto di prostitute come *www.verein-xenia.ch* a Berna, e *www.aspasie.ch* a Ginevra. I nomi sono molto evocativi: Xenia era l’arte dell’ospitalità nell’Antica Grecia; Aspasia, compagna di Pericle, era donna emancipata già ai tempi della misogina Antica Grecia, accusata di lenocinio in reazione al suo spirito libero. Sono nomi che non evocano disonore o vergogna ma piuttosto la rivendicazione di rispetto e tolleranza. Vedete siti pornografici come *www.abbywinters.com*: mostrano rispetto e trasparenza nei confronti delle persone coinvolte: chi agisce di fronte alla telecamera e chi opera dietro (molto spesso donne pure loro) non dà proprio l’impressione partecipare in un atto di violazione della propria dignità ma mostra piuttosto il piacere di una sana e consapevole libidine, quasi quasi un certo orgoglio, vogliamo chiamarlo “slut pride”?. **LP**

QUESTIONE... D’ONORE

reato andrebbe tutelata al fine di non infliggere a lui (e ai suoi familiari incolpevoli...) una “pena supplementare”. In tale ordine di idee, tanto varrebbe postulare un’amministrazione della giustizia coperta dal segreto, la cui trattazione sarebbe riservata ai soli operatori, limitandone la conoscenza e alle parti strettamente coinvolte (autori e vittime dirette). Per altro, non è nuovo il concetto secondo cui la pubblicità dei procedimenti giudiziari costituirebbe una sorta di esposizione alla “gogna”: nell’ambito forense lo hanno sempre sostenuto quei difensori di delinquenti che, facendo uso di ogni accorgimento, mirano ad evitare ai loro patrocinati il palese accertamento delle responsabilità, in relazione ai reati di cui sono riconosciuti autori.

Il fatto è che, nell’ambito delle funzioni attribuite all’ente pubblico, l’amministrazione della giustizia è il compito più sensibile e delicato: si potrebbe dire – altri già l’hanno sostenuto – che essa è il cuore dell’apparato istituzionale. Il cittadino, che, sia pur mugugnando, può tollerare che governo e parlamento non agiscano >

> nel senso da lui auspicato a tutela dell’interesse generale, non ammette tuttavia alcuna pecca nell’ambito giudiziario: perché è qui che ha occasione di toccare con mano se davvero la legge è uguale per tutti, ovvero se tutti sono trattati secondo equità al cospetto della legge. E la sola garanzia di una “giustizia giusta” (ci si passi la tautologia), risiede nella possibilità di confrontare l’attitudine dei giudici allorché essi devono emettere le loro sentenze commissurandole al tipo e alla gravità del reato, alle motivazioni che lo hanno ispirato, alle modalità in cui si è perfezionato, alle circostanze che lo hanno caratterizzato. Ciò richiede appunto la massima trasparenza, anche – e non da ultimo! – nell’interesse delle persone sottoposte a processo: perché in tal modo si esclude il rischio dell’arbitrio. Per altro, l’azione di colui che arreca danno a terzi al fine di procurarsi indebito profitto o anche per pura e semplice

L’ETICA DELLA LIBERTÀ E LA LEGGE

di Lina Bertola

L’etica viene prima della legge, poiché la giustizia è di per sé un valore, o comunque è l’espressione di valori condivisi. A dispetto di questa sua radice nel valore, la legge sembra spesso interrompere il dialogo con l’etica: il dialogo tra ciò che è ritenuto giusto e ciò che è ritenuto buono. Alla domanda etica si offrono perlopiù risposte deontologiche, ovvero risposte attente al rispetto di regole stabilite. In altre parole, la ricerca della correttezza sostituisce la ricerca del bene. Così la deontologia rimane sulla porta dell’etica.

Eppure molte questioni giuridiche alludono ad ulteriori domande etiche, domande che interpellano il *valore* della vita e la sua dignità: domande che diventano, quasi sempre, terreno fertile per rinnovati moralismi. Proprio per contrastare questi moralismi, il pensiero laico e illuminista dovrebbe avere il coraggio di riappropriarsi del linguaggio dell’etica, il coraggio di nominare il bene. Si tratta di superare giustificate reticenze e auto-censure nei confronti di una parola di certo non innocente; una parola spesso evocatrice del potere dei dogmi e delle forme di dominio con cui questi dogmi, proprio in nome del bene, hanno segnato la storia.

Per sconfggere questi retaggi culturali, nominare il bene può significare, oggi, rimettere in movimento il *valore*, inteso come dimensione costitutiva della vita. Il *valore* che appartiene alla vita al di qua di ogni sacralità religiosa, ma pure al di qua di ogni determinismo. Quel

malvagità, non può essere trattata alla stregua di una “questione privata” tra il reo e la vittima, sia perché la trattazione del caso richiede l’intervento di pubblici funzionari al servizio della collettività, sia perché la quiete e l’armonia della collettività stessa sono state turbate. Va da sé che chi è riconosciuto colpevole di un reato non può pretendere di vestire immediatamente dopo il giudizio i panni del... “galantuomo”. Tanto più che la riprovazione dell’opinione pubblica nei confronti del disonesto ha un effetto dissuasore persino superiore a quello della pena propriamente detta. Ciò non esclude comunque l’eventuale riabilitazione del “pregiudicato”: a condizione che dal momento della condanna (convenientemente seguita dall’espiazione dell’errore) trascorra un periodo la cui lunga durata venga a provare l’effettivo ravvedimento. Circa i frequentatori delle prostitute, la que-

QUESTIONE... D’ONORE

valore raccontato nella storia del pensiero e custodito nelle sue molteplici espressioni umanistiche e illuministe, attente alla dignità di ogni vita. Di questi umanesimi, che hanno combattuto i dogmi nelle diverse epoche, riannodando progressivamente l’esistenza dell’uomo a quella dell’universo e superando così ogni deriva antropocentrica, ci offre oggi una straordinaria testimonianza, in una prospettiva del tutto naturalistica, il filosofo Hans Jonas. In mezzo a ciò che esiste, scrive Jonas, la vita è una forma molto particolare e molto rara di realtà. Dentro la sconfinata immensità dell’universo, dentro la moltitudine di cose reali che popolano il nostro pianeta, realtà naturali e realtà costruite dall’uomo, c’è la vita, una vera rarità dal punto di vista cosmico, una forma unica rispetto a tutto l’esistente: gli organismi viventi sono “cose” il cui essere è la loro propria opera. Gli organismi esistono solo in virtù di ciò che fanno, perché ciò che fanno è il loro modo di continuare a esistere. Se cessano di fare cessano anche di vivere. La vita deve dunque riaffermare il suo essere attimo per attimo. Ciò significa che la libertà dell’essere vivente si presenta anche come una necessità, perché l’esistenza non è assicurata ma è il suo proprio costante compito. La vita deve dire di sì a se stessa in continuazione. La vita, conclude Jonas, è il *destinatario di un sì*. Un valore che si sceglie sempre e di nuovo. *“La mortalità (della vita) è la porta stretta da cui è entrato il valore in un universo indifferente”*.

E’ questo il *valore* che nutre l’etica, intesa non come sistema di valori ma come il nostro personale abitare la vita, assieme agli altri. E’ questo il *valore* che nutre la libertà: non la libertà intesa come *permesso*, la libertà definita “negativa”, del non essere obbligati, ma la libertà intesa come *autonomia*, ovvero come

stione si presta a varie considerazioni sul diverso ruolo dei contraenti nel mercato delle prestazioni sessuali. Tuttavia, ad eccezione dei casi in cui viene esercitata sui “soggetti passivi” una limitazione della libertà personale, si deve riconoscere che non necessariamente è illecito ciò che non è conforme alla morale corrente. In generale, per ciò che riguarda il delicato e controverso tema dell’onore, occorre pur dire che la reputazione di ogni individuo è strettamente connessa alle sue attitudini e al suo comportamento: nel senso che uno informa le relazioni con i suoi simili secondo il criterio della reciprocità, qualificandosi per come ha agito e agisce, lasciando che i suoi trascorsi ne attestino la rettitudine, la coerenza, la sincerità, l’affidabilità. In conclusione, è il caso di dire che l’onore va attribuito al merito. Ma solo quando il merito c’è. **LP**

QUESTIONE... D’ONORE

obbligo a dare legge (*nomos*) a sé stessi; la libertà come qualità intrinseca alla vita che obbliga a scegliere e a sceglierci, e che ci invita a riconoscere, nel contatto con noi stessi, la nostra verità.

E’ questo, infine, il *valore* che appartiene alla verità; non certo alle verità rivelate e dogmatiche ma alla verità che abita ciascuno di noi nel desiderio, e nell’impegno, ad essere veri. Questa esperienza personale del valore, questa esperienza etica del proprio stare al mondo, è la vera sorgente del libero agire e del libero pensare, anche perché, come sostenevano gli illuministi, uomini non si nasce ma si diventa. Ma questa esperienza di sé appare oggi fortemente minacciata sotto il fuoco incrociato del moralismo e delle pur comprensibili reazioni materialiste. Inoltre, dentro il racconto totalizzante della bioeconomia, che attraversa le nostre vite identificando l’uomo con l’*homo oeconomicus*, un’autentica esperienza etica rischia di non trovare nemmeno le parole per esprimersi. Viviamo dentro una vera e propria ontologia del mercato che riduce la questione etica al rispetto *formale* delle libertà, quelle libertà negative della non-obbligazione, a forte rischio di omologazione nel *mare magnum* della mercificazione.

Occorre ritrovare il significato *sostanziale* della libertà, ***non solo le libertà da, ma soprattutto la libertà per***. Proprio come suggerisce, ed è solo un esempio, l’imperativo kantiano: *agisci in modo da trattare l’umanità, nella tua persona e nella persona dell’altro, sempre come un fine e mai come un semplice mezzo*. Parole semplici, espressione di un’etica laica e antidogmatica, con cui sarebbe *buona* cosa continuare a nutrire anche le nostre leggi. **LP**

STORIA DELLE RELIGIONI AL CAPOLINEA?

di Giobar e Guiber

Con la fine del corrente anno scolastico è terminata la sperimentazione dell'ora di religione interconfessionale iniziata nel 2010, che avrebbe dovuto durare un triennio, ma è stata protratta per un anno ancora a causa di una pianificazione a dir poco dilettantesca.

Se l'esperienza avesse aperto la strada, senza soluzione di continuità, all'introduzione della "nuova" materia in tutte le scuole medie del Cantone, così come non troppo segretamente taluni avevano auspicato, sarebbe in ogni caso stato necessario apporre numerose modifiche. È ciò che è emerso, lo scorso 27 maggio a Locarno, presso la sede dell'ex Scuola Magistrale, in occasione della presentazione del rapporto di valutazione conclusivo redatto dagli esperti del DFA/SUPSI, Marcello Ostinelli e Francesco Galetta, i quali hanno seguito tutta l'operazione sperimentale su mandato del Dipartimento cantonale dell'educazione della cultura e dello sport. Quali modifiche? Tante e tali da rimettere tutto in discussione: a cominciare dalla chiarezza nella formulazione degli obiettivi, dalla definizione dei contenuti includendovi la critica alla religiosità, dall'articolato inserimento della materia nell'ambito delle conoscenze umanistiche. *Dulcis in fundo*, si sarebbe posto anche il problema, non insignificante, di una più appropriata denominazione del corso. Va ricordato che il DECS aveva istituito una

commissione di "controllo" (cui, in pratica, era riservato il compito di "prendere atto") nella quale, oltre a rappresentanti dello stesso DECS, del Gran Consiglio, delle organizzazioni religiose di matrice cristiana (cattolica ed evangelica), ebraica e islamica, era presente un rappresentante dei non credenti nella persona del libero pensatore Guido Bernasconi.

Senza entrare nei dettagli, va rilevato che è proprio grazie alla partecipazione attiva, alla conoscenza della materia e al costante impegno del rappresentante dell'ASLP-Ti che, probabilmente, il progetto iniziale non supererà la fase delle intenzioni. Tanto più che, strada facendo, è emerso in modo chiaro che i clericali miravano, sin dall'inizio, a far rientrare, sotto le mentite spoglie dell'acculturazione "interconfessionale", l'istruzione religiosa (che la legge scolastica del 1990 aveva giustamente reso opzionale!) tra le materie obbligatorie.

Ma torniamo alla riunione del 27 maggio, durante la quale il consigliere di Stato Manuele Bertoli ha avanzato la sua proposta relativa alla reintroduzione della civica, che risponde ai *desiderata* degli iniziativisti. Si è trattato di un *ballon d'essai* volto ad offrire un compromesso all'insegna del politicamente corretto: nel tentativo di soddisfare tutti. A tal fine le ore catechistiche finora gestite in esclusiva dalle Chiese dovrebbero essere ridotte della metà, rese facoltative e intercalate a scadenza quindicinale da due lezioni non confessionali: una di "storia delle religioni" e l'altra di "civica" (materie, quest'ultime, riservate alla trattazione da parte di un inse-

gnante di storia e non da un incaricato delle Chiese).

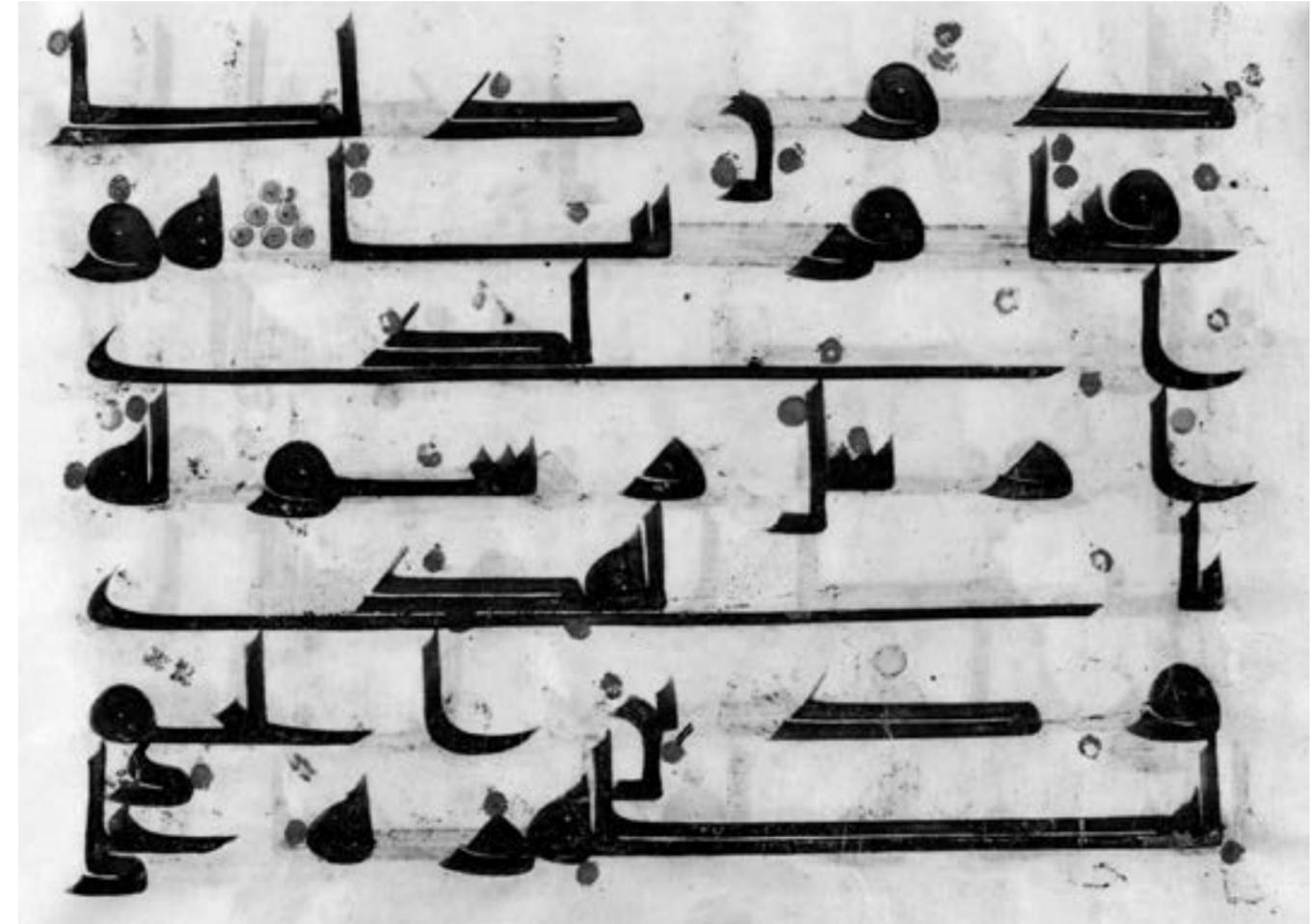
All'origine di questa suggestione sta una necessità concreta di non eccedere le 33 ore settimanali d'insegnamento previste come carico massimo per gli alunni delle scuole medie cantonali.

Non è stato possibile trovare una soluzione unanimemente condivisa. Il vescovo della diocesi ticinese si è detto contrario lamentando la perdita delle ore necessarie all'indottrinamento dei giovani cattolici, i fautori dell'ora di civica perché non volevano che la sua introduzione andasse a scapito della formazione catechistica. Gli evangelici hanno manifestato il loro interesse a esaminare la proposta di Bertoli e non è escluso che analogo interesse, senza particolare entusiasmo, vi sia in seno agli ebrei e ai musulmani residenti nel Ticino.

Anche tra i liberi pensatori vi è chi la ritiene meritevole di attenzione, pur considerandola di difficile attuazione. Per altro, noi non trascuriamo affatto il fenomeno religioso e l'influsso del fideismo negli eventi umani attraverso i secoli. Siamo tuttavia dell'opinione che le vicende storiche debbano essere trattate, nell'ambito dell'apposita disciplina, senza condizionamenti... teologici. Dunque, al DECS non va data carta bianca, ritenuto che le incombenze dello Stato nell'ambito dell'istruzione e della formazione delle nuove generazioni, vanno opportunamente distinte da quelle delle organizzazioni religiose: così che non vi siano ingerenze nei campi di rispettiva competenza. **LP**



ESISTE UNA QUESTIONE ISLAM? E SE SÌ, COME FARVI FRONTE?



UNA SURA, RIVELAZIONE IN VERSETTI IN APERTURA DI UNA DELLE VARIE SEZIONI DEL CORANO (VIII-IX SECOLO D.C.)

di Giovanni Ruggia

Negli ultimi anni si è venuta affermando una questione islam in Europa; il periodo postcoloniale e le migrazioni ci hanno messi di fronte a comunità in forte espansione demografica che danno l'impressione di non volersi integrare nella comunità civile che si è evoluta in Europa negli ultimi secoli e di cui andiamo fieri. Ma è solo un'impressione o esiste davvero un problema? E se sì, come dobbiamo affrontarlo?

L'islam oggi è una religione intollerante e totalitaria, il fondamentalismo impera in tutto il mondo islamico. Non si tratta di pregiudizi o islamofobia, è la realtà che ci presenta l'attualità quotidiana, dall'Iran all'Arabia Saudita,

dall'Egitto alla Siria, e perfino all'interno delle comunità islamiche in Europa. Nel mondo islamico c'è una gravissima carenza di autocritica, della capacità di discutere apertamente e francamente, una mancanza di rispetto per le opinioni degli altri nella convinzione di possedere la verità rivelata e un'eccessiva facilità al ricorso alla violenza e alla prevaricazione. L'islam ha lanciato una guerra santa contro la libertà di opinione, l'autonomia degli esseri umani, il diritto alla critica e alla libera indagine. Non c'è dubbio che esso rappresenti una grave minaccia per la pace, i diritti umani e il progresso civile come ha documentato esaurientemente l'IHEU (International Humanist and Ethical Union).

D'altra parte questa minaccia è spesso strumentalizzata da ambienti che vogliono rifondare una cultura monolitica europea basata su presunte radici identitarie cristiane dell'Occidente e spesso molti cadono nella trappola di uno

scontro di civiltà. Ora, la cultura europea non è monolitica. La cultura europea si è sviluppata proprio nel senso di una sempre maggiore apertura, una cultura dell'indagine libera da pregiudizi, una cultura che promuove l'autonomia e la creatività degli individui, indipendentemente da genere, etnia, credenze, stile di vita. Ogni qualvolta si è cercato di riunire l'Europa o suoi singoli paesi sotto un'unica identità culturale, dal Sacro Romano Impero a Napoleone, al nazifascismo e al comunismo, si è andati incontro a guerre, eccidi e catastrofi sociali e culturali.

L'espansione islamica attuale in Europa ricorda l'espansione del cristianesimo nell'Impero Romano. I primi Cristiani erano soprattutto masse diseredate e non si riconoscevano nella cittadinanza romana. Solo quando sono diventate maggioranza e hanno potuto accedere al potere si sono identificate nello Stato, che naturalmente da quel momento è diventato cristiano. >

> Se la similitudine sta, allora, vista la crescita demografica delle comunità islamiche, molti paventano il rischio che a lungo andare l'islam prenderà il potere in un'Europa, la quale a certi ambienti sembra in decadenza come allora l'Impero Romano. Ma non bisogna portare le similitudini troppo lontano. Esistono anche differenze significative. Prima di tutto la cultura europea, malgrado l'Europa non sia più da tempo padrona del mondo, è tutt'altro che in decadenza. Inoltre l'impero Romano offriva poche alternative di promozione sociale alle masse diseredate di allora che per forza di cose si rifugiavano nelle religioni alternative e nella speranza di un dio salvatore. Oggi in Europa al contrario abbondano gli esempi di cittadini di estrazione ex-coloniale e migratoria che hanno fatto carriera nelle industrie, nella finanza, nell'amministrazione pubblica. E quando nascono problemi sociali si evita nel limite del possibile di affrontarli con la brutta forza militare ma si cerca di risolverli con strumenti politici. Vero è in ogni caso che l'attuale crisi economica rende estremamente più difficile trovare soluzioni eque e aggrava i problemi di integrazione. Non è la prima volta che l'Europa si trova confrontata con l'Islam. Già nel Medioevo si era scontrata con le invasioni della Penisola Iberica e Balcanica. Allora però oltre al confronto militare c'è stato anche un influsso culturale positivo, l'Europa ha riscoperto l'Antichità Classica e la medicina ippocratica anche attraverso filosofi, scienziati e medici mussulmani, come tra gli altri Ibn Sina (Avicenna), Ibn Rushd (Averroè), Al Kindi o Rhazes. Gli islamisti moderati utilizzano spesso questo aspetto civico e secolare dell'Islam per promuoverlo ma tralasciano scientemente di ricordare che questo periodo d'oro è durato poco e l'Islam si è richiuso da lungo in una interpretazione fondamentalista che dura tuttora. Questa anzi si è accentuata, sotto la spinta saudita, con i proventi del petrolio e si parla a proposito di Petroislam. Non è un mistero che la guerra santa odierna dell'Islam è finanziata da sceicchi

arricchiti dall'oro nero, sovrani assoluti che mantengono in condizione di sudditanza senza diritti i popoli dei loro paesi. Questa strategia subdola di parlare di pace e convivenza, preparando di nascosto la dominazione, non è tuttavia caratteristica del solo Islam. La storia ci fornisce innumerevoli esempi di utilizzo del doppio gioco e del cinismo politico, da Lenin: "bisogna essere pronti a usare, se del caso, tutti gli stratagemmi, le astuzie, metodi illegali, essere decisi a celare la verità" a Josè Maria Escrivà, fondatore dell'Opus Dei "santa intransigenza, santa coazione e santa faccia tosta". Si tratta di un confronto culturale, non di scontro militare, vanno conquistate le menti e per ciò non servono mezzi coercitivi che in quest'ottica sono addirittura controproducenti, ma bisogna valorizzare sistematicamente i vantaggi e le opportunità che offrono una società aperta e un ordinamento laico alle persone, nella scuola, sul lavoro, negli uffici di stato civile, nei centri e associazioni culturali. Bisogna promuovere le regole democratiche con coerenza, garantire il rispetto dei diritti civili anche all'interno delle comunità religiose: il diritto a un'educazione ugualitaria, il diritto all'autodeterminazione personale, il primato delle leggi civili sulle convinzioni religiose. Spesso leggiamo nei giornali di processi a persone qui emigrate, per coazione familiare, violenze domestiche, mutilazioni rituali, ecc. Gli accusati si giustificano invocando le tradizioni culturali e i dettami della loro religione ma la vera notizia è che le vittime si ribellano e, per ottenere giustizia, si rivolgono non all'imam ma alla magistratura dello stato laico. E ciò relativizza anche il pericolo della crescita demografica: certo le comunità islamiche immigrate hanno una natalità maggiore della popolazione residente ma già nella seconda generazione questa diminuisce e molti abbandonano comunque la pratica della religione. La fetta di popolazione con la maggiore crescita demografica non sono

i mussulmani ma i non credenti, malgrado le minacce di morte agli apostati. Perfino le rivoluzioni del Nordafrica degli ultimi anni e l'evoluzione politica in Turchia, senza dimenticare quanto bolle in pentola in Iran, mostrano che una buona parte della popolazione musulmana non gradisce affatto un regime a guida religiosa, nemmeno moderata, ma preferisce le garanzie costituzionali. Si rendono conto in molti che i paesi islamici sono tra i più poveri del mondo, malgrado il petrolio, e stanno diventando sempre più poveri; altri paesi del Terzo Mondo, senza risorse minerarie ma con regimi politici più aperti li stanno superando. L'Islam allora è sì una grave minaccia per la pace e i diritti civili ma è un gigante dai piedi d'argilla. L'applicazione letterale del Corano e degli Atti del Profeta ha portato al declino della società islamica. Mentre sono l'inclinazione all'indagine critica, la ricerca continua e incessante, il riconoscimento dei propri limiti, la cultura del dubbio le forze della civiltà europea. Esiste una somiglianza tra le modalità di espansione del Cristianesimo nell'Impero Romano e quella dell'Islam oggi in Europa: un mix ben dosato di opere di bene, lusinghe, menzogne, intimidazioni e violenze. Deve essere il modo di propagazione tipico delle religioni. Ciò provoca reazioni violente e sproporzionate da parte della controparte che vede messe in pericolo le proprie tradizioni, dando il via a un'escalation di azioni e reazioni che portano a una lotta all'ultimo sangue, impedendo qualsiasi tentativo di convivenza. Mantenere il sangue freddo e l'imparzialità diventa sempre più difficile, ma proprio questo è lo scopo della strategia. Se si crede in un paradiso nell'aldilà quale premio per la propagazione della fede, non ci si preoccupa certo di trasformare il mondo di quaggiù in un inferno.

Tocca a noi liberi pensatori il compito di promuovere, malgrado tutto, un approccio razionale ai problemi dell'umanità. **LP**

Il Sudario Sbiadito

A CURA DI GABOR LACZKO

Imago Dei – da Xenophanes a Feuerbach

E Dio disse: "facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza... Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di dio lo creò". (Gen:1, 26-27) Leggendo queste righe, la fronte di molte persone si aggrotta chiedendosi il significato di questa somiglianza. E la risposta non arriva certamente la mattina dall'immagine riflessa nello specchio mentre ci si rade o ci si trucca, perché Dio non è inteso dai teologi sotto forma materiale, quindi corporale, ma come puro spirito. Allora la somiglianza deve trovarsi nella sfera immateriale. Tertium non datur (altra possibilità non esiste): Dio creò quindi la mente dell'uomo a sua somiglianza. Non pochi critici hanno rilevato l'assurdità di queste parole bibliche. Se l'uomo è fatto a immagine e somiglianza di Dio, la logica conclusione è che Dio assomiglia all'uomo. Quindi Dio è anche vanitoso, arrogante, bugiardo, incoerente, vendicativo, inaffidabile, egoista, indeciso. Il Vecchio Testamento riporta numerosi esempi che mostrano questa faccia di Dio: l'idea assurda del peccato originale, l'ingiustizia cinica verso Giobbe, l'incoerenza divina in occasione del diluvio universale, il razzismo del privilegio di un popolo eletto, l'orgoglio di essere un dio vendicativo e innumerevoli altri difetti umani attribuitigli, dimostrano che l'immagine di Dio altro non è che una proiezione umana su

una piattaforma psicologica. Dunque sembra innegabile che questa somiglianza ci sia. L'errore del racconto biblico sta alla base: non è Dio che fa l'uomo a sua immagine, bensì l'uomo che crea Dio a sua somiglianza. E in considerazione del fatto che il cervello umano deve lavorare con i propri concetti, la "creazione dio" riesce solo in forma antropomorfa, alla condizione umana, con i pregi e difetti che la caratterizzano. I primi liberi pensatori hanno indicato questo fatto molto tempo fa. Il filosofo greco Xenophanes (Senofane) di Colofone ha formulato questa visione circa 2500 anni fa, precisando che se bovini, cavalli e leoni avessero avuto degli dei e avessero potuto usare le zampe per dipingerli, queste divinità avrebbero avuto l'aspetto di bovini o di cavalli o di leoni. Circa 400 anni dopo il poeta e filosofo romano Lucrezio, un altro libero pensatore, ha visto nella paura la madre degli dei. E non era naturalmente l'unico perché i fenomeni minacciosi della natura, per esempio terremoti, fulmini, valanghe, tsunami, eclissi solari e altro, allora non potevano essere spiegati in modo ragionevole, dunque erano attribuiti all'opera degli dei, come punizione divina per i peccati umani. Insomma un Dio tappabuchi era responsabile per tutte le cose inspiegabili. Man mano, con la scoperta delle vere origini di questi fenomeni,

il Dio onnipotente ha perso terreno, ha ceduto il posto alla spiegazione scientifica e la paura non generava più altri dei, lasciandoli disoccupati. Molti hanno cominciato a negarne l'esistenza. Altri, come Parmenide di Elea, hanno difeso una posizione agnostica: non si saprà mai niente di sicuro sul loro conto. Una spiegazione psicologica fu elaborata da Sigmund Freud: la figura di Dio come padre potentissimo regnava nella mente dei giovani, fino al momento in cui il padre naturale perdeva la sua autorità. Ludwig Feuerbach, filosofo tedesco nel XIX secolo, ha dedicato una parte importante della sua opera al fenomeno delle religioni. Secondo lui, esso ha origine nel sentimento di dipendenza dell'uomo dalla natura non addomesticata (analogamente a Lucretius che lo vedeva nella paura). I desideri, con le relative speranze, sono spesso vani perché l'uomo non ha il potere di realizzare sempre tutto quello che vuole. Allora entra in scena Dio come l'Essere al quale nulla è impossibile, e diventa così la piattaforma dei sentimenti e delle aspirazioni umane. Dio viene quindi creato secondo l'immagine e il desiderio dell'uomo. Al giorno d'oggi c'è ancora chi accusa questi pensatori di riduzionismo. Probabilmente per mancanza di altri argomenti atti a nascondere i loro concetti arcaici. **LP**



1914 – 2014: NIENTE DI NUOVO SOTTO IL SOLE

di Guiber

Sono trascorsi cent'anni dall'inizio della Grande Guerra: il primo dei due conflitti mondiali che nel Novecento hanno sconvolto l'intero orbe terraqueo. Anche se scoppiò a seguito dell'attentato di Sarajevo, lo scontro armato era ormai lo sbocco inevitabile della concorrenzialità sviluppatasi tra le nazioni europee per la soddisfazione degli appetiti stimolati dalla seconda rivoluzione industriale. Ad acuire le tensioni, contribuivano le mire espansionistiche dei vari Paesi su territori contesi (sia nello scacchiere continentale, per la correzione dei confini nell'Alsazia-Lorena, nel Tirolo-Trentino, sulla sponda orientale dell'Adriatico, nei Balcani e nella larga fascia euorientale che va dal Mar Baltico al Mar Nero, sia nelle terre dell'Oltremare, per l'estensione dei rispettivi imperi coloniali).

Tutte le guerre che vengono preparate, finiscono per essere fatte. La Grande Guerra era infatti stata preceduta, sul piano materiale, da un'intensa corsa alla produzione d'armamenti, mentre sul piano ideologico era stata praticata un'accesa campagna propagandistica, volta a presentare il confronto bellico quale mezzo atto a risolvere le divergenze sulle quali le parti non intendono trovare un ragionevole accordo. Così, in omaggio al ricupero della legge della giungla, si crede giusto anteporre la ragione della forza, alla forza della ragione. C'è chi ipocritamente dice, con il senno di poi, considerati i danni morali e materiali sofferti dalle popolazioni dei Paesi coinvolti nelle operazioni belliche, che quando una guerra è finita più nessuno sa spiegarsi le ragioni per cui è stata iniziata. Ci si accontenta, tutt'al più, di attribuire la colpa di averla scatenata a chi ne è uscito perdente.

Le cose non stanno così, dato che in ogni caso la classe dirigente delle nazioni belligeranti – da una parte e dall'altra! – trae dalla guerra il proprio tornaconto: prima e durante, con la produzione e il consumo degli armamenti in cui, direttamente o per indotto, sono coinvolti i gruppi industriali, e successivamente con le opere di ricostruzione postbellica. È ciò che si è verificato sia con la prima che con la seconda guerra mondiale. In entrambe le occasioni, nell'apologia della guerra ha avuto un ruolo decisivo il **militarismo**, inteso come sentimento "costitutivo" della cittadinanza. Ovvero, il militare è il cittadino armato chiamato a "servire la

patria", accettando quali norme comportamentali la subordinazione alla gerarchia, l'osservanza della disciplina, l'obbedienza agli ordini dei superiori: così da delegare ad altri la propria coscienza e la propria responsabilità.

Tuttavia, nel secondo dopoguerra i processi contro alcuni autori di crimini di guerra hanno messo in discussione l'argomentazione di chi pretendeva discolarsi dichiarando di essere stato "un semplice esecutore di ordini". Anche i tribunali, dunque, sono serviti e certificare che l'obbedienza non è più da considerare una virtù: nemmeno quando si veste una divisa.

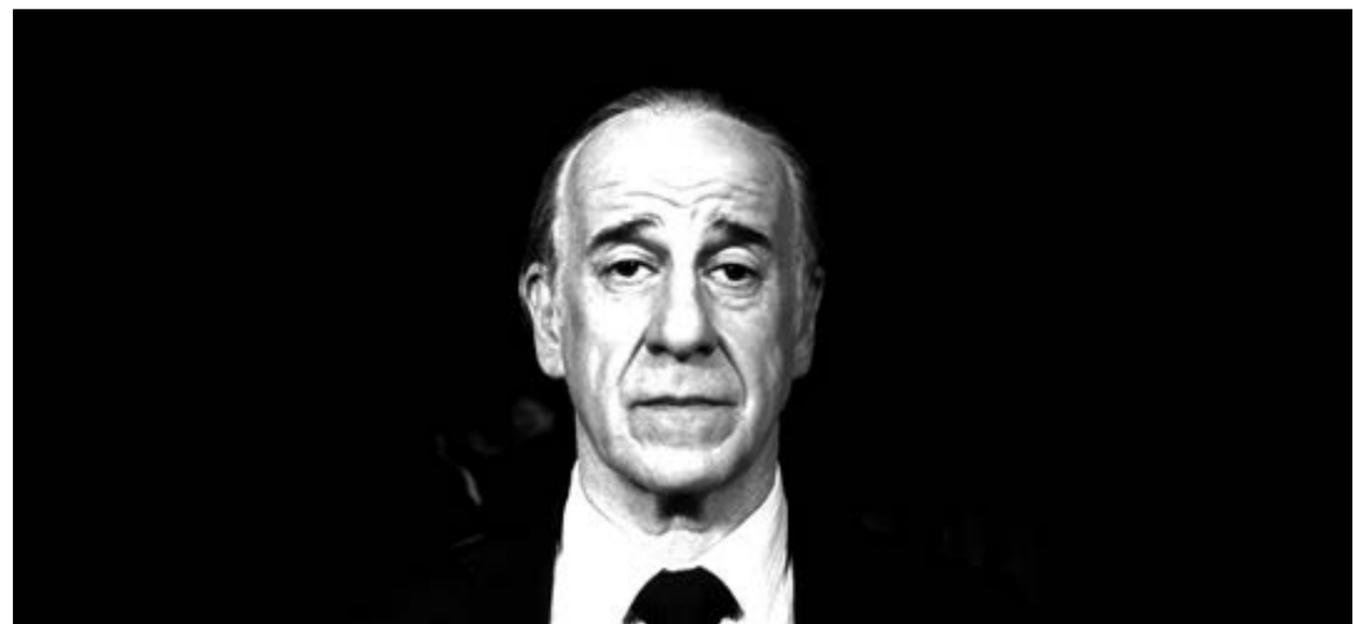
Ha perciò suscitato non poca contrarietà l'allocuzione dell'ex comunista Giorgio Napolitano, lo scorso 25 aprile, che ha mescolato alla commemorazione della Resistenza la celebrazione del ruolo a dir poco discutibile delle forze armate nella storia d'Italia. Decisamente inopportuna oltre che incongruente è stata l'operazione mirante a recuperare l'onorabilità delle forze armate attribuendo loro un ruolo significativo nella lotta per la Liberazione. L'esercito italiano, in quanto organismo dello Stato, non esisteva più: il comandante in capo delle forze armate e gli ufficiali di più alta patente (gli stessi che giustificavano la fucilazione dei renitenti alla leva, dei disertori e dei colpevoli di viltà di fronte al nemico...), dopo aver proclamato l'armistizio con gli anglo-americani, si erano dati vigliaccamente alla fuga e avevano lasciato allo sbando i soldati loro sottoposti. Eppure i militari italiani, ubbidendo ai superiori gerarchici, erano entrati nel conflitto aggredendo la Francia già messa in ginocchio dalle truppe tedesche, avevano senza successo tentato di occupare Malta per toglierla agli inglesi, avevano condotto una campagna in Africa senza apprezzabili risultati, avevano inoltre preteso, senza per altro riuscirci, di "spezzare le reni alla Grecia", infine avevano partecipato all'invasione dell'Unione Sovietica con le formazioni incorporate nell'ARMIR. Con i tragici risultati che sono noti: crimini di guerra inclusi. Tutto in solida collaborazione con l'esercito tedesco. Nonostante questi trascorsi, ritenendo insufficiente la rottura del "patto d'acciaio", al quale avevano appena confermato di tener fede, i capi del governo e delle forze armate del Regno d'Italia, il 13 ottobre 1943 dichiararono guerra alla Germania, autoproclamandosi "cobelligeranti" con gli ex nemici: una condotta indecorosamente sleale che i tedeschi considerano alla stregua di un vero e proprio tradimento. Si confermava una volta di più che il patriottismo è l'estremo rifugio delle canaglie, come aveva sostenuto già nel secolo dei lumi il

pensatore Samuel Johnson. Orbene, chi sostiene l'esistenza di una convergenza ideale delle formazioni partigiane di ispirazione antifascista con le *risorte forze armate* monarchico-badogliane, compie un'inqualificabile mistificazione storica. Una mistificazione che assume connotazioni grottesche quando chiama in causa "l'universo dei valori storici del patriottismo, della **lealtà** verso la nazione e della combattiva difesa dei suoi **interessi**, della sua **dignità**, della sua **sicurezza**". Quel che della Resistenza occorrerebbe, semmai, valorizzare è che il popolo in armi riscatta la propria dignità in quanto lotta per la libertà, riconoscendo e distinguendo consapevolmente amici e nemici: gli uni e gli altri non coincidenti con quelli che gli impongono le sirene della propaganda nazionalista e patriottarda. **LP**



CARTOLINA DI PROPAGANDA ANTI-GERMANICA CHE RAFFIGURA L'INGORDIGIA TERRITORIALE DELL'IMPERATORE GUGLIELMO II DI GERMANIA E PRUSSIA

LA GRANDE BELLEZZA



TONY SERVILLO NEI PANNI DI GEP GAMBARDELLA

di Laura Balogh Mambretti

Film diretto e sceneggiato da Paolo Sorrentino. Presentato in anteprima al Festival di Cannes nel 2013, ha ricevuto numerosi riconoscimenti, fra cui, nel 2014, i premi BAFTA Awards, Golden Globes e l'Oscar come miglior film straniero. Attore protagonista Tony Servillo (Gep Gambardella).

Film di grande, ipnotica bellezza. Bellissimi e lenti piani sequenza sottolineati da musiche e canti classici contemporanei di carattere sacro, interrotti bruscamente da scene movimentate, accompagnate dalle frenetiche musiche di un'allucinata disco-dance. Ottima la direzione della fotografia di Luca Bigazzi, che immerge gli spettatori nelle vivide luci delle giornate romane (bellissima la scena del coro di giovani donne incastonate in un prezioso balcone) sino alle notti magiche dai colori lividi, artificiali e avvincenti. Regia superlativa, colonna sonora di grande effetto, direzione d'attore straordinaria, monologhi e dialoghi di alto valore letterario. E la bellezza della Roma antica, barocca e rinascimentale domina su tutto. Particolarmente suggestiva l'inquadratura notturna sulla Roma antica e moderna in cui appare l'insegna luminosa del Martini, il cui cerchio arancio sembra prendere il posto della luna. Grazie alla direzione della fotografia, l'immagine appare molto nitida, quasi palpante, perfino iperrealista nella sua estrema bellezza. All'alba, la nana, direttrice della rivista di cui

Gep è giornalista, osserva con disincanto la città dall'alto, fra oggetti e arredi dal design avveniristico. Gep Gambardella, scrittore di un unico romanzo, sempre alla ricerca della vera bellezza, divide le proprie notti e giornate tra feste frenetiche a base di cocaina, alcol, sesso e la contemplazione della bellezza di Roma in luoghi incantati, popolati da intellettuali, clero, belle donne e aristocrazia. Solo una scena è dedicata agli emarginati ed è per questo ancor più dolorosa e significativa. La brutta periferia è esclusa dai fasti antichi e presenti, ma intuiamo che l'attuale decadenza politica e morale vi ha perpetrato danni enormi e forse irreversibili. Un film accolto in Italia con scarso entusiasmo, ma che all'estero ha avuto da subito un grande impatto. I critici italiani, forse troppo conformisti, non hanno colto il valore innovativo di questo capolavoro e, probabilmente, anche la sferzante critica alla chiesa cattolica, alla borghesia e agli intellettuali li ha imbarazzati. Sin dall'inizio ci appare chiaro il dominio del Vaticano sulla città. Novizie bambine, imprigionate da cancelli in palazzi suggestivi, suore e preti che sbucano da scalinate, tempietti con il santo in cui nascondersi, bambini che giocano con le suore in giardini bellissimi, ristoranti, tavolate e feste dove il clero è sempre presente con i suoi travestimenti anacronistici e gli atteggiamenti dubbii: il cardinale esorcista che benedice Gep che ha osato criticarlo e il prete dalla lunga cotta nera, che si diverte in altalena come un bambino. Di grande originalità il "rito" in cui un medico arraffone dispensa punturine a matrone,

signore avvizzite e persino a una suora a colpi di 700 euro e più. Si direbbe un prete che riceve in confessione il suo gregge e, invece di ostie, distribuisce la felicità con il botox. Una ragazza, in campagna, si esibisce in una dura performance di arte contemporanea. Il capo bendato come Lazzaro, si ferisce sbattendo la testa contro un muro e urla: "Io non mi amo!". Non propone nulla di nuovo, ma ripete l'antico rito cristiano del disprezzo del corpo e della sofferenza esibita. Icona di particolare bruttezza morale è la "santa", Suor Maria, la missionaria ultracentenaria, vero e proprio simulacro che ricorda le mummie delle sante imbalsamate, conservate nelle teche di alcune chiese e anche le varie reliquie umane e animali disseminate in luoghi "sacri", che hanno inconsapevolmente anticipato il pensiero di Darwin. Dall'Africa, suor Maria ha portato l'abitudine di dormire per terra e il masochismo che la contraddistingue. È venuta a Roma per ricevere un'alta onorificenza dalla chiesa. La vediamo seduta in una modesta poltrona di vimini, vestita poveramente. Ciondola i piedini calzati in povere e sdrucite ciabatte. Ad un certo punto, una ciabatta cade da un sacro piedino e tutti ammutoliscono come davanti ad un avvenimento di straordinaria portata. E quando, dopo il sontuoso banchetto, sparisce per addormentarsi in casa di Gep, sul pavimento e sotto un lenzuolo, un ospite fisso delle feste sacre e profane si lascia scappare: "Ma dove si è nascosta 'sta stronza?", esprimendo così il vero pensiero di tutti. In un'altra scena, la "martire" sale la scala



> santa di san Giovanni in ginocchio, con grande fatica, soffrendo con gioia (per questo otterrà dal suo dio un'importante indulgenza) ed esibendosi davanti all'occhio implacabile della M.d.p. Suor Maria è venerata per la sua lunga misera vita al servizio della sofferenza e anche perché si trova a un passo dalla morte (104 anni). Entro breve, oltrepasserà la soglia dell'aldilà, potrà cioè incontrare "dio". Tema molto caro alla chiesa cattolica, perché potente ed inquietante. Infine, la missionaria, seduta sulla terrazza di Gep, è circondata da fenicotteri di cui dice di conoscere tutti i nomi di battesimo (ahimè! Anche i fenicotteri hanno subito il battesimo!). Poi, dalla sua bocca esce un soffio che compie "il miracolo" o la "magia" di farli partire. Questo soffio così leggero e potente è paragonabile a quello dello spirito santo. "Ho sposato la povertà e la povertà non si racconta, si vive", è una delle poche frasi della "santa/martire", che, tuttavia, non critica il lusso della chiesa cattolica. Pericoloso questo continuo inneggiare alla povertà (degli altri). Attualmente, possiamo ben constatare a quali "beatitudini" conduce la miseria. Si tratta dunque di frasi perfide, che condannano fette della popula-

zione al dolore e all'accettazione cristiana di tale condizione. Ricordiamoci che suor Maria dorme per terra, in un giaciglio di cartone, ma alloggia nel lussuoso Hotel Hassler! Altre scene di alto valore artistico sono quelle in cui Stefano, un amico di Gep, conduce lui e Ramona a visitare di notte i più bei palazzi dell'aristocrazia romana. Lui ne possiede le chiavi e possiamo così vedere la grande bellezza nascosta dei corridoi, delle sale e dei tesori in essi racchiusi. Una vera e propria città parallela, misteriosa e antica. Il disfacimento è lampante anche fra i nobili decaduti. I Colonna di Reggino si lasciano tristemente "affittare" per presenziare a cene e feste. Al ritorno nell'avo palazzo, la principessa Elisabetta, presa dalla nostalgia, si reca negli appartamenti superiori. La M.d.p. vaga per i corridoi e le stanze in un lungo e bellissimo piano sequenza. È notte fonda. Luci suggestive rischiarano appena l'ambiente. E noi crediamo di visitare una metropoli notturna (le sedie accatastate riflettono e rimandano la luce, brillando come grattacieli illuminati) e di giungere infine in un porto. I pavimenti di legno lucido e l'oscurità dell'am-

biente sembrano un mare che rispecchia il bagliore della luna e delle stelle grazie alla luminescenza dei veli e delle lampade. Gli specchi moltiplicano e rimandano le vele di barche illuminate, circondate dalle luci del porto. Ma l'incanto delle illusioni ottiche svanisce subito: si tratta di un'unica preziosa culla attornata da pizzi lievi e veli bianchi. La principessa Colonna, come una qualunque turista, afferra un telefono e ascolta commossa la storia della sua lontana infanzia. Chissà quante cose immagina in quella culla! A me ricorda le teche di vetro contenenti culle con bamboline di cera o di porcellana delle varie "Marie Bambine", vestite di raso e seta, ricche di pizzi e fiori delicati, oggetto di idolatria a partire dal XVIII secolo, di gusto rococò, e presenti ancora in alcune case sino alla metà del secolo scorso. E verrebbe voglia di chiedere all'amico di Gep di aprirci altre porte per poter vedere altri corridoi e altri sontuosi ambienti. Lì, il regista potrebbe scoprire, se il tempo diventasse fluido, chissà quante altre storie suggestive e terribili della nobiltà nera romana, legata a doppio filo di ferro al potere cattolico. Unica vera, grande bellezza per lo scrittore è il mare. Lui lo "vede" sui soffitti e nei propri ricordi legati alla gioventù e al suo primo, unico amore. Direi che abbia trovato la Grande Bellezza solo nella mitologia del mondo classico, che ha avuto come culla il Mediterraneo. Anche la ragazza dei suoi sogni è mitica. Ha i lineamenti della Venere di Botticelli, ma ad emergere dall'acqua è invece Gep, che la guarda da lontano. Acqua come simbolo di rinascita e Mondo Classico come eden fisico, poetico e filosofico irripetibile. Nemmeno il Barocco, il Rinascimento, il Neoclassicismo e il Moderno, pur ispirandosi alla sua grandezza, sono riusciti ad eguagliarlo. LP

IL GRILLO - TALPA

LE NOTIZIE SONO APPARSE SUL CORRIERE DEL TICINO NELLE SCORSE SETTIMANE.

LA FEROCIA DEI CATTOLICI NON SI SMENTISCE MAI!

IRLANDA, LOCALIZZATA FOSSA DEGLI ORRORI. POTREBBERO ESSERE FINO A 800 I CORPI DI BIMBI INDIVIDUATI VICINO AD UN EX CENTRO PER RAGAZZE MADRI

LONDRA: è stato definito "l'ultimo terribile segreto dell'Irlanda cattolica". Una fossa comune

che potrebbe contenere fino a 800 corpi di bimbi è stata localizzata vicino alla ex casa gestita da un gruppo di suore a Tuam, Irlanda nord occidentale, in cui venivano ospitati tra il 1925 e il 1961 le madri non sposate e i loro figli considerati illegittimi. Secondo il britannico Daily Mail, molti dei piccoli sarebbero morti per malattia e malnutrizione nel più totale abbandono, e i loro corpi gettati all'interno di un serbatoio di cemento. Nel sito si potrebbe ora iniziare a scavare dopo che un familiare di uno dei bimbi che sarebbero stati seppelliti nella fossa comune lo ha denunciato come persona scomparsa. Le autorità di Dublino potrebbero inoltre aprire un'inchiesta sulla vicenda mentre la chiesa cattolica discute la

costruzione di un monumento per ricordare i bimbi sepolti. Come è emerso da un'ispezione condotta nel centro durante gli anni Quaranta, i piccoli erano malnutriti ed emaciati. Circa 300 morti vennero registrate fra il 1943 e il 1946.

INDAGATO IL CARDINAL BERTONE

LE PRIME DUE VIRTÙ CARDINALI SONO ... PRUDENZA E GIUSTIZIA! INCHIESTA IN VATICANO SU UN'APPROPRIAZIONE INDEBITA DI 15 MILIONI DI EURO

BERLINO - Il Vaticano ha aperto una inchiesta sull'ex segretario di Stato, il cardinale Tarcisio Bertone, per appropriazione indebita. È quanto scrive il tabloid tedesco Bild, secondo il quale

il cardinale sarebbe sospettato di essersi appropriato indebitamente di 15 milioni di euro da conti vaticani. Bild cita fonti non ufficiali vaticane. Di tale indagine non c'è traccia però nel Rapporto presentato ieri dal direttore dell'Autorità di Informazione Finanziaria della Santa Sede (Aif), Renè Brulhart. E, per ora, la Sala Stampa della Santa Sede non ha voluto commentare l'indiscrezione del giornale tedesco. I soldi di cui si sarebbe appropriato Bertone, sarebbero andati a un produttore televisivo amico dell'ex segretario di Stato del Vaticano, scrive la Bild. L'operazione sarebbe avvenuta "nel dicembre 2012 con una obbligazione convertibile". La transazione si sarebbe fatta nonostante la resistenza della banca vaticana, e sotto la pressione di Bertone.

L'ORSO ESPIATORIO

di Gabriele Alberto Quadri, Capriasca

Hanno ucciso un orso, a Poschiavo: un orso troppo abituato a percorrere sentieri fuorvianti e raramente calpestati.

In paese era conosciuto come un perfetto esemplare d'orso misantropo. Insomma, non s'era ancora adeguato alle buone regole del convivere sociale! Proprio come il lupo solitario aveva abbandonato il suo branco e, illudendosi di potersi ancora garantire un brandello di libertà, aveva scelto la via dell'individualismo critico. Basta! - aveva tuonato il sagrestano - con questi individui che puzzano l'anarchia! Basta! - aveva imprecato l'Arciprete, un bel mattino, dal suo pulpito domenicale - con

queste creature demoniache che disorientano i fedeli!

Basta! - urlò il Podestà dall'alto del suo civile scranno - con i vagabondi del libero pensiero, che sconcertano l'elettorato!

Per finire, tutti concordarono che bisognasse eliminarlo in fretta e in silenzio, senza che i media locali e internazionali ne facessero un indegno eroe elvetico, una specie eretica e spergiura di Guglielmo Tell: antropologicamente, un "orso espiatorio"!

Chiamarono così gli addetti dell'Economia e dell'Esercito, anche perché con la sua locomozione plantigrada, la strana bestia non aveva mai saputo marciare in gruppo, al passo delle "magnifiche sorti progressive", insomma troppo poco conformista!

Per i franchi tiratori del sistema fu facile bersaglio e, una volta cadavere, fu chiamata una

speciale delegazione dell'Ufficio federale di statistica. Purtroppo, nessuno di quei valenti burocrati riuscì a classificare il mostro di Poschiavo, a incasellarlo in un qualsiasi settore del prestigioso Archivio di Stato.

Qualche benpensante consolò la prole del borgo raccontando la terribile leggenda dell'Orso apolide che mangiava i bambini; una suora superiore spaventò le converse con orrendi attentati al pudore orditi da un orso in libera uscita; il preside delle medie convocò in aula magna gli imberbi alunni tenendo un sermone sulle catastrofi dell'insubordinazione e dell'indisciplina... Hanno ucciso un orso, a Poschiavo: un orso che scriveva poesie!

P.S.: Dal capro all'orso espiatorio, il passo è breve, anche perché secondo l'antropologo Girard si tratta pur sempre di mammiferi... LP



BEAR AND VIKING FIGHTING. COMBAT VIGOREUX

**LE PAGINE
OSCUR(AT)E
DELLE SACRE
SCRITTURE**

**“IN VERITA’, COLORO
CHE AVRANNO
RIFIUTATO LA FEDE
AI NOSTRI SEGNI
LI FAREMO ARDERE
IN UN FUOCO E NON
APPENA LA LORO
PELLE SARÀ COTTA
DALLA FIAMMA LA
CAMBIEREMO IN**

**ALTRA PELLE, A CHE
MEGLIO GUSTINO
IL TORMENTO,
PERCHÉ ALLAH È
POTENTE E SAGGIO.”**
(SURA 4:56)

Libero Pensiero
Periodico
dell'Associazione Svizzera
dei Liberi Pensatori
Sezione Ticino

Anno VI – N. 21
(nuova serie)
Luglio – Agosto – Settembre
— 2014
ISSN 0256-8977

Edizione ASLP-Ti
Casella Postale 122
CH-6987 Caslano
ISSN 0256-8977

Stampato presso
Fratelli Roda SA
Industria grafica e cartotecnica
Zona industriale 2
CH-6807 Taverne

Progetto grafico e
impaginazione
Antonio Bertossi

Abbonamento per 4 numeri
Fr. 10.- (Esteri € 10.-)
Per i membri ASLP-Ti l'abbona-
mento è compreso nella
tassa sociale annuale.

Gli interessati residenti in Svizzera
possono abbonarsi versando la
quota
sul c.c.p. 65-220043-3
intestato a:
Bollettino Libero Pensiero,
6987 Caslano

I lettori residenti all'estero
desiderosi di abbonarsi alla nostra
pubblicazione sono invitati a
mettersi in contatto con la
redazione ad uno
dei seguenti indirizzi:

Redazione Libero Pensiero,
Casella postale 122,
6987 Caslano (Svizzera)
oppure
redazione.libero.pensiero
@gmail.com

Prossima chiusura redazionale
28 agosto 2014

Chi è Libero Pensatore?

L'impegno e l'azione del Libero
Pensiero conseguono ad una
scelta di vita fondata sui principi
della libertà, dell'uguaglianza e
della solidarietà che prescinde
da ogni aspettativa di ricompense
ultraterrene.

Il libero pensatore può essere
ateo, agnostico, panteista o
persino credente in una entità
superiore indefinita, ma non
contemporaneamente fautore di
una confessione religiosa.
L'adesione all'Associazione Sviz-
zera dei Liberi Pensatori non
è compatibile con l'appartenenza
ad una qualsiasi comunità
religiosa.

Nel rispetto di una totale libertà
d'espressione la redazione precisa
che gli articoli sono sotto la
responsabilità dei singoli autori.